piedi a vicenda. In fatti, io ve n'ho dato esempio » (Gio. XIII. 14, 15). « Io ho compilato, o Teofilo, dice l'autore degli Atti, il trattato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e ad insegnare » (Att. I, 1). E il primo de' discepoli di Gesù così parlava alla prima generazione cristiana, esortandola al patire: « Questa è la vostra vocazione; poichè anche Cristo patì per voi, dandovi l'esempio, affinchè camminiate sulle sue orme » (I Pietr. II, 21). « Chi mi segue, dice Cristo, non cammina nelle tenebre, ma vede la luce della vita » (Gio. VIII, 12).

I quali detti son parelleli alle bellissime imagini delle pecorelle che seguono il *pastore* (Gio. X, 27), della *porta* per cui si entra nel recinto dell'ovile (Gio. X, 1) e della *vita,* in cui si fa viaggio (Gio. XIV, 6); nelle quali imagini è descritto Cristo stesso. Dunque l'insegnamento pratico della vita di Cristo, qual modello di vita religiosa, non è nè accessorio, nè immaginato da menti divote, sì bene un disegno esplicito del Mittente che è Dio e del Messo che è Cristo.

Quindi, allorchè i cristiani, imitando Cristo, o scontano con penitenze i peccati loro e gli altrui, o accettano, anzi anche desiderano esser disprezzati (all'istesso fine di offrisi in sacrificio a Dio od anche semplicemente per imitar Cristo); allorchè meno curando i beni terrestri son più premurosi de' beni spirituali; allorchè, in una parola, operano contrariamente al modo di operare comune e conformemente al modo di operare di Cristo, essi allora tengono il primo e più alto grado

nel discepolato di Cristo, e sono quindi meritamente proposti a modelli de' seguaci di lui. Essi (ci si passi la similitudine) sono nella scuola di Cristo come coloro che in una scuola di arte o scienza sorpassano tutti gli altri condiscepoli e giungono con loro ingegno ad afferrare meglio il pensiero del maestro. Gli altri, rimasti in basso e quei fuori di quella scuola li chiameranno forse *pazzi,* mentre quelli son giunti alle altezze dell'arte e della scienza.

Sublimità della morale cristiana

Da Gesù l'uomo ha appreso a porre Dio e i fini di Dio per *supremo scopo* della vita e a far collimare ad essi tutto il suo operare, costi quel che costi alle passioni. Talchè la vita non sarà da più innanzi vuota di senso, come era quello dello stoico e com'è quella del buddista; non sarà sola appariscente, come quella de' nostri galantuomini; ma avrà un immenso contenuto. Da lui ha imparato l'uomo, a non costituir sè stesso e il proprio *io* a fine delle sue mire e delle sue operazioni, ma solo il Padre celeste e i suoi fini, come dicemmo. Da lui l'uomo ha appreso a considerare tutti gli altri uomini come altrettanti *fratelli,* tutti uguali dinanzi a Dio, uguali non negli officii, ma nell'origine e nella destinazione; ha imparato che tal fratellanza dev'essere pratica, poichè si esercita sotto l'occhio vigile di Dio, il quale, oltre a tenerne minutissimo conto, ha ceduto ai nostri fra-

telli i diritti di amore pratico che egli potrebbe esigere da noi, se ne avesse bisogno, come di aiuto, di conforto e di misericordia. Da lui infine ha imparato che in queste due cose, amare Dio e il prossimo, appunto è posta tutta la grandezza umana; grandezza, come si vede, accessibile non solo da quelli, cui le umane istorie chiamano grandi, ma da tutti indistintamente, fino dal più ignoto, su cui scintilli in fronte la dignità umana.

Quindi si è detto di Gesù Cristo che egli non fu nè giudeo, nè greco, nè romano, ma un prototipo umano di carattere universale, non legato a niuna nazionalità o partito. Egli fu grande nello *scopo* della sua vita, che fu il fine stesso di Dio; accettando da lui con la semplicità del fanciullo le più dure traversie, giungendo perfino a chiamar cibo il volere del Padre (Gio. IV, 34) e bevanda la sua caduta in mano de' nemici (Gio. XVIII, 11). Fu grande nell'uso de' *mezzi* ordinarii e comuni e di quelle circostanze che la natura mette in mano a tutti; talchè egli non è pe' soli forti, nè per i soli dotti, nè per il solo sesso migliore. Fu grande nel *conteperamento* di tutte le passioni; essendo dignitoso senza durezza, franco senza imprudenza, fermo senza ostinazione, affettuoso senza debolezza, accoppiando all'operosità esterna l'interno raccoglimento e la purezza d'una vergine alla fortezza d'un eroe. Gesù Cristo, disse bene Alberto Weiss, è il *tipo umano perfezionato* [1].

[1] Questo si può dire il tema della grande *Apologia del Cristianesimo sotto l'aspetto morale*, esposto in più volumi.

Questo prototipo di perfezione religiosa e anche civile (poichè la religione penetra anche la vita civile) ha strappato gli elogi anche di chi stranamente si contraddice. « È meraviglioso, scrive l'Harnack, il vedere come ciascuno voglia ritrovare in Gesù Cristo qualche parte di se stesso, delle proprie opinioni, de' proprii interessi, od almeno trarre da lui qualche argomento a proprio vantaggio » [2]. « Per quanto progredisca la civiltà, dice il Goethe, per quanto si estendano le conquiste dell'intelligenza umana, la sublimità morale del Cristianesimo non sarà mai superata » [3]. « In lui (in Gesù Cristo) afferma il Renan, si è condensato tuttociò che vi ha di più elevato nella natura umana » [4].

XXXIV.

4. Giudice del genere umano

Un altro notevole ufficio di Gesù Cristo è quello di giudice di tutti gli uomini. Egli che fu il fondatore del Regno di Dio tra gli uomini, egli che fu il legislatore autentico da parte di Dio, egli stesso ne sarà il giudice universale. « Egli è stato costituito giudice de' vivi e dei morti » (Atti, X, 42), disse Pietro alla famiglia

da Alberto Weiss O. P., Freiburg, Herder; tradotta in italiano dal Benetti, Trento, Monauni, 1877, ecc.

[2] Harnack, *Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca 1903, p. 3.

[3] Citato dall' Harnack, *ivi*, p. 5.

[4] Citato dal Labanca, *Gesù C. nella lett. contemp.*, Torino, Bocca, 1903, p. 122.

di Cornelio e a quelli che in casa di lui si erano uniti per convertirsi al cristianesimo. Dio non vuol egli giudicare il mondo, ma ha affidato tale ufficio al Figliuolo dell'uomo: « E gli ha dato il potere di giudicare, perchè è Figlio dell'uomo. Non vi stupite di questo, perchè viene l'ora, in cui tutti ne' sepolcri udiranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che fecero il bene risorgeranno alla vita, e quelli che fecero il male risorgeranno alla condanna » (Gio. V, 27-29). « Il Figlio dell'uomo verrà co' suoi angeli nella gloria del Padre suo, e allora darà a ciascuno secondo le sue opere » (Matt. XVI, 27); « Tutti dobbiamo esser presentati al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male » (II Cor. V, 10). Gesù stesso dinanzi al gran Sinedrio ebraico affermò solennemente quest'officio messianico; officio circondato da lui con tale pompa divina, che, scandalizzati i giudici, lo dichiararono reo di morte (Matt. XXVI, 64). Gli Angeli dopo l'Ascensione riconfermarono questa verità, dicendo: « Uomini di Galilea, perchè state mirando il cielo? Quel Gesù che è salito di qui al cielo verrà (di nuovo in terra) precisamente nella stessa maniera che ora lo avete visto andare in cielo » (Atti, I, 11).

In questa dottrina del Vangelo di Cristo sono contenute due verità insieme connesse, la risurrezione de' corpi e il giudizio universale. Diciamo *universale* nel più ampio senso della parola; poichè sono compresi tutti e singoli gli uomini,

tanto quelli che appartennero al Regno messianico, quanto coloro che non vi appartennero; sia che non ne abbiano fatto parte per mal volere, sia che non ne abbiano fatto parte per ignoranza o impotenza. Ognuno sarà giudicato secondo la cognizione che ebbe o non ebbe della legge messianica: « Quelli che senza legge hanno peccato, periranno senza legge; e tutti quelli che con la legge hanno peccato, saranno condannati dalla legge » (Rom. I, 12). Così insegnava ai Romani l'Apostolo di Cristo per eccellenza, S. Paolo.

Gesù Cristo, dunque, il Legato di Dio, il Messia, il fondatore del Regno di Dio, il Maestro e Redentore del genere nostro, il dolce Figlio dell'uomo, che visse con noi, che si assise alla nostra mensa, condivise con noi le gioie e i dolori, egli stesso tornerà su questa terra a giudicare. Tornerà però, non nella umiltà di prima, ma nella maestà del giudice, « tra le nubi del cielo », com'egli confessò al Sinedrio prima di morire; e dalla sua bocca gli uomini udiranno la sentenza ultima e definitiva della loro sorte eterna. Il giudizio divide esattamente i due stadii del Regno di Dio: lo stadio dell'impero *etico* e spirituale qui in terra e lo stadio dell'impero *assoluto* oltre la vita; nel quale, tolta la libertà di scegliere o il bene o il male, ognuno sarà inesorabilmente soggetto a Dio o nella felicità o nel castigo, o nel festino della sua reggia o nelle carceri della sua giustizia. Il giudizio particolare dell'anima, come vedemmo, oltrechè si fa secondo la legge messianica, esso

non è se non come un atto secondario e particolare dipendente dal giudizio principale, in cui si giudicherà tutto l'uomo. Anch'esso però si farà da Cristo Dio Uomo, a cui l'anima si presenterà *intellectualiter,* come dicemmo. In questo doppio giudizio si verificheranno le parole profetiche messianiche, come quelle del Battista che annunziando la prima venuta di Cristo la unisce immediatamente alla seconda, e gli mette in mano il ventilabro vendicatore, in atto di giudicare il mondo. A chi sa quanto breve sia la vita umana e quanto lunga l'eternità, non è meraviglia che si sieno potute ravvicinare nella mente del profeta le due fasi del Regno messianico; molto più, come dicemmo, che alla morte di ciascheduno già per l'anima si verifica la seconda fase.

Or che dicono i razionalisti di questi testi evangelici e delle verità ivi contenute? Diranno forse che sono giunte o ritocchi del secondo secolo o derivazioni della teologia di S. Paolo o di un pensatore qualsiasi?... Alto silenzio! Qui sembra non esservi avversarii. Come quando imperversa furioso il temporale, rimbomba il tuono e scroscia il fulmine, l'uomo, fosse anche il più altiero, par che senta la sua pochezza e tace, così sembra degl'increduli di fronte a queste verità solenni e pur ripetute da un capo all'altro del Vangelo scritto e predicato. O non ne parlano, o gittano con fioca voce uno scherno che appena sfiora il labbro e subito muore. Tanto si sentono rimpiccoliti! L'Harnack di queste verità grandiose, della

risurrezione e del giudizio, dice solo timidamente: « Si tratterebbe di varianti, più o meno trascurabili, *forse* introdotte da narratori od interpreti posteriori »[1]. Tanto è dire che la esistenza della California sia una variante di nessuna importanza, trovandosi essa solo in qualche carta geografica, delineatavi *forse* da qualche interessato; ma che non è da credere sul serio che esista!

XXXV.

5. Redentore del genere umano

L'officio messianico più cospicuo di Gesù, dopo quello di Maestro di verità è quello di Redentore del genere umano. Il primo officio è rivolto ad illuminar l'intelletto, il secondo ad agevolare il possesso della felicità agli uomini.

Qui le cose sono più complesse, entrando in gioco molti elementi diversi; cioè, il fine da conseguire, gl'impedimenti, che vi si frappongono, la servitù da cui si è riscattati, l'idea stessa di bene e di male e infine lo stato morale del genere umano senza il Messia. È quindi necessario prendere le cose un po' dall'alto, benchè molto sommariamente. Il processo però sarà sempre analitico; procederemo cioè alla scoperta del vero, a parte a parte, senza preconcetti, come in terreno vergine.

[1] *Essenza del Cristianesimo,* Torino, Bocca, 1903, p. 54.

Dignità dell'uomo secondo Gesù Cristo

Domandiamo, innanzi tutto: Qual concetto ebbe Gesù della vita umana e dell'uomo, riguardo ai suoi destini e riguardo al suo valore?

Quanto al valore della vita umana, Gesù non fu pessimista, come un sognatore orientale, e sarebbe falsissimo il rappresentarlo come un disprezzatore e un nemico della vita e di quello che la circonda. È vero, Gesù non si mise già a disputare sull'origine dell'anima umana, nè sulle sue leggi psicologiche; ma di essa e dell'uomo tutto intero ci fe' conoscere la gran dignità nella sua relazione con Dio. Nel concetto di Gesù Cristo l'uomo è grande. Una provvidenza amorosa veglia su di lui e su tutti i suoi passi. Quando l'uomo prega nel segreto della stanza, dice Gesù, il Padre celeste lo vede e l'ascolta: « E il Padre tuo che vede in secreto, te ne renderà la ricompensa » (Matt. VI, 6). Egli ci mostra come il Padre celeste sia sollecito dell'uomo, a cui somministra cibo e vesti (Matt. I, 1-18); com'egli faccia « sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi » (Matt. V, 45), e come la premura che egli ha nel vestire i gigli del campo, che pur veste sì pomposamente e quella che ha di ogni vivente, sia quasi nulla in paragone di quella che ha dell'uomo (Luc. XII). C'insegna che anche i nostri capelli son contati e che « niuno cadrà senza il permesso del Padre » (Luc. XII, 7); e rampo-

gnava i suoi uditori che avessero piú fiducia nel loro padre terreno che in Dio. — Non può dunque non esser grande, secondo Gesù Cristo, la dignità dell'uomo, il quale è oggetto perenne della sollecitudine di Dio.

XXXVI.

La vita umana non è autonoma

Però questa vita dell'uomo, secondo Gesù Cristo, non è già autonoma e non è fine a se stessa, sì bene rivolta ad un alto scopo inteso da Dio e subordinata ad un'altra vita, che seguirà alla presente. Anzi da quell'altra vita appunto, a cui è subordinata la presente, deriva a questa il suo valore. Anche l'Harnack confessa: « Il senso della vita non può trovarsi se non nel mondo di là; perocchè la fine della vita naturale è la morte... Ma luce eterna vi è penetrata e dà al mondo un nuovo aspetto »[1]. I più grandi fatti umani, le più grandi glorie sono pregevoli, secondo Gesù, solo in relazione alla vita futura. Quando i discepoli suoi tornavano esultanti di gioia, dicendo: « Signore, anche i demoni ci stanno soggetti in virtù del tuo nome », Gesù li avvertì bene di non mettere in ciò il loro onore, ricordando loro la caduta di satana, e aggiunse: «Non vi rallegrate perchè vi stieno soggetti gli spiriti;

[1] Harnack, *Essenza del Cristianesimo*, (op. cit.), p. 63.

ma rallegratevi perchè i vostri nomi sono scritti nel cielo » (Luc. X, 17-20). Avendo dunque la vita valore di *mezzo*, come avviene di tutto ciò che è di natura sua *mezzo*, essa ha gravi doveri; in quanto che essa deve sottostare alle esigenze del *fine* e, quando occorresse, anche sacrificarsi. Qui, senza dubbio Gesù fu inesorabile, fu implacabile; e quindi è avvenuto che agli uomini spensierati e leggeri Gesù Cristo sembrò dispregiatore della vita umana e de' suoi beni. Ma non fu per nulla tale; sì bene, come chi adatta una nobile cosa a un più alto disegno, volle che l'uomo, la vita e i suoi beni si adattassero alla vita ultramondana, ad una vita ulteriore preparata da Dio all'uomo stesso. L'artista che colpisce il marmo, non lo disprezza, ma lo sottopone all'esigenze altissime dell'arte.

Quanto a ciò, ripetiamo, Gesù Cristo fu inesorabile, implacabile; appunto, perchè questa subordinazione costituisce il midollo dell' Evangelo, quello per cui il Cristianesimo non è il paganesimo, quello per cui il Cristianesimo non è la vita del galantomismo moderno. E, se ben si considera, questo è il punto debole dell'incredulità e del razionalismo. I razionalisti discorrono di Cristianesimo, di Cristo, di morale grandezza e di quale che sia più alta cosa; ma di vita eterna, di vita avvenire, di dipendenza d'una vita dall'altra, *alto silenzio;* anzi disprezzo e derisione, per es. quando condannano l'*ascetismo*, come può vedersi dall'*Essenza del Cristianesimo* dell'Harnack fino al libretto scolastico de' *Principii di morale sociale* del De

Dominicis [1]. E qui appunto Gesù Cristo fu giustamente severo, adoperando più il linguaggio del giudice che del maestro, dicendo sè « non esser venuto a recar la pace, ma sì la spada » (Matt. X, 34). « E che serve all'uomo, diceva egli, il guadagnar tutto il mondo, se perde la sua anima? E con qual cosa cambierà egli mai la sua anima? » (Marc. VIII, 36-37); « Chi vorrà salvar l' anima sua, la perderà (ossia, la sacrificherà, subordinandola alla vita futura), e chi per me la perderà (ossia, la sacrificherà, come è detto) la salverà » (Luc. IX, 24); « È meglio entrare nella vita futura cieco o storpio (ossia, avendo patito, fosse pure quanto un cieco o uno storpio) di quello che esser cacciato con ambedue gli occhi e ambedue i piedi nella geenna del fuoco » (Marc. IX, 42-44). Non basta; ne' discorsi di Gesù, esprimenti la subordinazione della vita umana presente alla futura, v'è un crescendo terribile e spaventoso, spingendosi la subordinazione fino al sacrificio, non pur d'una mano o d'un piede, ma della vita stessa: « Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima, ma temete piuttosto chi può mandare in perdizione all' inferno l'anima e il corpo » (Matt. X, 29). « Cercate innanzi tutto il Regno de' cieli e la sua giustizia; tutto il resto (i beni di questa vita) vi saranno dati come un di più » (Matt. VI, 33). E pronunziò guai tremendi a chi con lo scandalo

[1] Sav. De Dominicis, *Principii di morale sociale per le scuole normali e pei maestri*, Monza, Artigianelli, 1903.